

## **Il nostro folle quotidiano**

**Mario Colucci**

Dipartimento di Salute Mentale, Trieste

*Il nostro folle quotidiano* di Gian Piero Fiorillo e Massimo Cozza (Manifesto libri, pp. 175, euro 14,00) è un libro che si può vivamente consigliare al giornalista che si occupa di cronaca e anche a tutti noi che restiamo abbagliati e sconcertati dall'irruzione del gesto folle nella vita di ogni giorno. Si tratta di un'indagine sulla rappresentazione della follia e della malattia mentale nella nostra società, ricavata anche, ma non solo, da come i media hanno trattato i fatti più drammatici degli ultimi anni, attribuiti, ma non necessariamente ascrivibili, a condotte "malate" o "deviate" rispetto a una supposta norma. A ben pensarci molti giornalisti non accetterebbero questo suggerimento, soprattutto dopo aver preso tra le mani questo libro, perché l'immagine che si ricava è di una desolante disinformazione e di un generale appiattimento sugli stereotipi del pregiudizio di gran parte degli organi di stampa.

Si sa, la cronaca è fatta spesso di frasi ad effetto, di notizie gonfiate e di vicende raccontate con enfasi e con clamore: non paga in cronaca parlare di salute mentale, ma di malattia mentale, non paga sottolineare la normalità e l'integrazione, ma la follia e la devianza, non paga concentrare l'attenzione sulla singolarità di una storia ma sulla diffusione di un disturbo. "Dieci milioni di malati mentali" tuonava qualche anno fa un improvvido ministro della sanità, "un bambino su cinque affetto da problemi psichici" riprendevano qualche mese dopo i media: come se un'epidemia improvvisa riemergesse dopo oscuri periodi di silenzio, una ricorrenza di follia quasi inevitabile. I giornali, la radio, la televisione, squillano l'allarme, soggetti a rischio si annidano diffusamente nel tessuto sociale, inavvertiti e più pericolosi perché nascosti nelle pieghe della nostra

normalità. I lanciatori di sassi e le assassine assatanate, il delitto di Novi Ligure e quello di Cogne, i bimbi in lavatrice e quelli nel cassonetto, un'onda di violenza incomprensibile per la quale si invoca simultaneamente la responsabilità della società – il permissivismo figlio del '68 e il crollo delle prescrizioni educative – e la responsabilità della scienza – la psichiatria senza i manicomi (anche questa figlia del '68) e la negazione della malattia mentale.

Utile e coraggioso allora lo sforzo di un sociologo, che lavora nel campo della salute mentale, e di uno psichiatra per ristabilire un po' di etica e di misura in questa assurda comunicazione: il primo, Gian Piero Fiorillo, riprende con puntualità le notizie e i commenti delle vicende degli ultimi anni, dal lirismo rassegnato dei cantori della follia alle urla indignate delle cassandre della malattia mentale, per ristabilire un accento di buon senso, se non proprio un tono di verità: “La stragrande maggioranza di persone con una qualche diagnosi di malattia mentale, compresa la schizofrenia, non uccide, non tortura, non molesta i bambini, non ruba. Non lo fa come non lo fa la maggior parte delle persone normali”. Le statistiche sono molto chiare in proposito, come lo sono quelle che dimostrano che non c'è un aumento di criminalità nel nostro paese, tanto meno legata all'immigrazione. Ma il pregiudizio resta e con questo la paura e la richiesta di maggiori garanzie e protezioni da parte dello Stato.

Certo, le statistiche poco possono contro le sensazioni di precarietà e insicurezza che montano nel corpo sociale, basta vedere gli argomenti che funzionano nelle competizioni elettorali del nostro e di altri paesi dell'Occidente. Però è legittimo chiedersi quanto peso abbiano la disinformazione e il sensazionalismo nella crescita di questo disagio collettivo di fronte alla follia. Infatti, non tutti i discorsi riguardanti la psiche umana hanno oggi uguale spazio e pari dignità nell'informazione: se si tratta di un nuovo farmaco, di una scoperta neurofisiologica o meglio ancora genetica c'è sempre un titolo accattivante e un adeguato numero di colonne, in una confusione però di piani di discorso – l'ipotesi di ricerca sullo stesso livello delle evidenze della clinica – e di oggetti di discorso – malattie fisiche o di competenza neurologica con disturbi psichici o addirittura sindromi disadattive e disagi sociali. Tutto paradossalmente viene rimescolato in un'unica parola, follia, che la scienza si era pure adoperata ad eliminare nella sua aspecificità. “Accomunare malattie come il morbo di Parkinson” – scrive Fiorillo – “o l'Alzheimer, o l'epilessia, con la depressione, la schizofrenia, l'ansia, l'anoressia, insomma con le ‘malattie mentali’, genera (è il meno che si possa dire) confusione, riduce la malattia mentale a una malattia del cervello, apre la strada per la

scomposizione fra cervello e corpo e per il successivo schiacciamento della ‘mente’ sul ‘cervello’, e insomma riduce il soggettivo all’oggettivo”.

Va detto che tutta la psichiatria, e non solo quella a indirizzo biologico, può essere ritenuta a vario titolo responsabile di questo riduzionismo: perciò non sorprenda l’arretratezza dell’ultima proposta di revisione della legge 180 dopo anni in cui si è pensato più a studiare provvedimenti organizzativi ed economici per la salute mentale, che a riprendere i temi della “questione psichiatrica”, anche nei termini in cui li ponevano, in famigerate stagioni del passato, intellettuali del calibro di Franco Basaglia, Michel Foucault, Erving Goffman e altri: ossia quale peso ha questo sapere nel nostro mondo, come determina i rapporti di potere tra gli individui e le istituzioni, come condiziona altri saperi e la società nel suo complesso. Forse è davvero giunto il momento, non più prorogabile, di attraversare la mera amministrazione dell’esistente psichiatrico per rivalutare quel ruolo critico e intellettuale degli operatori troppo spesso trascurato: se non altro per denunciare che sotto i trionfalismi delle scoperte scientifiche si nasconde un’imperante medicalizzazione e psicologizzazione di tutti i discorsi intorno all’umano, che sotto le denunce della mai sopita pericolosità dei malati di mente si occultano violenze e gravissime negazioni di diritti a loro danno, che sotto la necessità di una migliore organizzazione dell’assistenza, si giustificano colpevoli disattenzioni verso progetti formativi e culturali di più ampio respiro.

Fa bene Massimo Cozza, psichiatra e coordinatore della Consulta nazionale per la salute mentale, nella seconda parte del libro a ribadire quali sono gli stereotipi e quali i pericoli ricorsivi in tema di informazione, legati allo stigma, alle intramontabili convinzioni di inguaribilità e cronicità del disturbo mentale, all’occultamento della nuova istituzionalizzazione dilagante, alla patologizzazione di qualsivoglia condotta quotidiana e all’enfasi sulla miracolosa soluzione psicofarmacologica. Fa bene soprattutto a suggerire un’alternativa possibile, la confezione di una “notizia diversa”, nella quale possano essere messi in primo piano i problemi esistenziali della persona e del suo percorso di vita, le condizioni della realtà materiale ed umana e le sue contingenze. Perché al di là delle premesse eziologiche, la definizione di malattia nasce da una complessa interazione tra l’esperienza del paziente e la sua collocazione sociale, i metodi del medico e le sue convinzioni, i valori culturali dell’ambiente e l’ideologia dominante. Riuscire a superare i limiti del proprio campo di sapere, permette, come scriveva Basaglia, “un incontro interdisciplinare in cui i sistemi scientifici vengano reciprocamente contestati, per sfuggire il pericolo di ricostruire una nuova ideologia”.

Per questo occorre ribadire la multidimensionalità del disturbo mentale e la necessità di viverlo, oltre tutti i riduzionismi, nel corpo sociale dove esso ha origine, per evitare, come ricorda anche Laimer Armuzzi in prefazione, che le questioni intorno alla salute mentale e al concetto di norma vengano lasciate nelle mani degli specialisti e sottratte alla politica e alla cultura di una società. Ossia alle mani di tutti noi.